

Nè con le Acli di oggi, nè con quelle... di ieri

Dopo la nota pastorale di don Galli sulle Acli e la pastorale del lavoro, ci è giunto questo intervento integrativo che pubblichiamo.

Come di consueto, la rivista rimane aperta a un dialogo corretto e sereno su problemi di tale importanza.

Don Grosselli è incaricato per la pastorale del lavoro nella diocesi di Trento.

« Non puoi fare la pastorale del lavoro con le Acli! », ho appena telefonato ad un confratello di periferia che non la vuol capire. E poi mi trovo sulla vostra rivista l'intervento di don Galli: *Acli e pastorale del lavoro*.

Riprendo in mano la penna (già scrissi qualcosa qualche anno fa) per dare un piccolo contributo per chiarire un punto che, in certe zone, può essere nodale per far camminare la pastorale del lavoro.

Tralascio di rispondere all'analisi sull'evoluzione delle Acli fatta dal delegato della pastorale del lavoro di Milano: spetta ad altri dire se la sua è la più vera o se da essa traspaiono visioni emotive o incoerenze di vario genere.

Certo, le Acli devono rispondere « come si concretizza il loro richiamo all'ispirazione cristiana ». So anche quanto sia difficile oggi descrivere queste cose fino in fondo. E chiedo: perché ciò non lo si domanda con la stessa insistenza alla Coldiretti (sindacato dei rurali, di ispirazione cristiana) o all'UCID (organizzazione di industriali e dirigenti di ispirazione cristiana)?

Ma Galli fa domande ancora più precise:

— gli imparentamenti o le amicizie delle Acli sono corretti?

— l'integralismo pluralista delle Acli (che significa?) ha diritto di cittadinanza nella Chiesa?

— le scelte politico-culturali delle Acli (lo aggiungo io desumendolo da tutto l'articolo: è questo il problema) sono possibili per un gruppo che si dice di ispirazione cristiana?

Per rispondere a questi interrogativi il magistero ci ha proposto dei canali ecclesiali che bisognerebbe, finalmente, mettere in moto se vogliamo favorire un po' di chiarezza in questa tormentata chiesa italiana del dopo-Concilio. Basterebbe ricordare quello proposto dalla *Octogesima Adveniens*, 4 (si tratta infatti di scelte e impegni che riguardano le trasformazioni socio-politiche) e che invita le comunità cristiane a confrontarsi, con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili e il dialogo con tutti i fratelli cristiani e gli uomini di buona volontà. Se ciò non avviene, ce ne scoppia una all'anno... e intanto l'evangelizzazione non cammina. Per di più si fa strada la legge della giungla (« si salvi chi può! »)... a scapito del più debole.

Appunto per questo non capisco perché tale compito debba spettare solo alla pastorale del lavoro. Il porre il problema delle chiarezze sulle Acli nei termini proposti dal titolo e dall'articolo palesa, secondo me, un'ottica ecclesiale non corretta.

Mentre si opera perché ciò venga risolto, a noi della pastorale del lavoro spetta fissarci e rispettare alcune regole del gioco perché la nostra azione pastorale possa camminare.

Ne suggerisco qualcuna. Non la invento io; però ne sperimento quotidianamente la validità:

— la pastorale del lavoro *non può essere* o apparire un *contro-altare delle Acli* né una riedizione delle Acli anni 50/60; cioè se la pastorale del lavoro diventasse un movimento sociale di ispirazione cristiana si commet-

terebbe, secondo me, un grave errore sia sul piano ecclesiale (la Chiesa non si deve confondere con nessuna scelta politico-sociale) che sul piano storico (lo spazio oggi è occupato da altri, CL o MCL, ecc.);

— la pastorale del lavoro *non può e non deve confondersi con le Acli* proprio per le ragioni di cui sopra;

— la pastorale del lavoro, se vuole incarnarsi nel mondo operaio, deve inevitabilmente *accogliere a livello ecclesiale le tematiche teologico-pastorali che le Acli hanno sollevato o lasciate scoperte.*

Mi spiego. Se vogliamo fare azione pastorale tra gli operai dobbiamo pur partire da un *plafond* comune, per il quale ci hanno aiutato « anche » le Acli:

— che analisi facciamo della società industriale e delle cause che la rendono disumana e ingiusta specie nei riguardi delle forze produttive e degli emarginati?

— nella lotta delle classi da che parte ci schieriamo evangelicamente (non ideologicamente, come possono fare le Acli)?

— perché gli operai sono così dolorosamente — per noi e per loro — contro la Chiesa?

— i valori, la cultura e la sensibilità del mondo operaio non hanno niente da dirci per rivedere la nostra vita? il nostro linguaggio? il nostro comportamento individuale e di Chiesa?

— il non far coincidere fede-scelta politica è o non è un dato acquisito, anche se la fede ha qualcosa da dire su tutte le scelte politiche?

Su questi temi siamo stati aiutati anche dalle Acli e dal collegio degli assistenti Acli: gli ex-assistenti ricordano come questi temi sono stati sviscerati nei Convegni annuali di studio; ricordano i discorsi di mons. Ancel; le tematiche sviluppate nei sessantadue corsi teologici tenuti in tutta Italia sotto la guida dei docenti dei seminari diocesani; ecc.

E poi... le Acli sono andate per una certa strada. È bene? È male? Ripeto che bisogna costruire i « luoghi ecclesiali di incontro » per chiarire quello che bolle in pentola (non è

tutta acqua-santa) di questa associazione che si dice di ispirazione cristiana e che è sospettata da una parte e dall'altra.

Ma non tocca a noi (o meglio, non solo a noi) « far chiarezza » sulle Acli.

E intanto? Mi tengo le porte aperte per poter svolgere la mia missione di prete anche nelle Acli; ma, soprattutto, potenzio i gruppi ecclesiali per la pastorale del lavoro a cui invito anche gli aclisti per dare loro quello che alle Acli, forse, non possono più ricevere con l'abbondanza di un tempo.

Le difficoltà che incontro nel costituire « gruppi sacerdotali » abbastanza omogenei culturalmente e teologicamente, nel portare avanti le « Commissioni per la pastorale del lavoro » o i « Gruppi del Vangelo », mi aiutano a ridimensionare i miei giudizi sugli altri. Le tematiche che inesorabilmente vengono fuori nei gruppi costituiti da veri militanti del movimento operaio mi rendono più pensoso di fronte alle tematiche emergenti dal mondo del lavoro e mi affino nel fare il mio « mestiere » di prete. « L'uomo — ci diceva il card. Pellegrino — ha bisogno di verità e di luce sui problemi vitali della sua esistenza. Il più grande regalo che i cristiani possono fare agli uomini è dare un senso al mondo, in Cristo. Sia ben chiaro: con grande rispetto e dosando i tempi; ma è questo che dobbiamo dare. La vera evangelizzazione non lascia in sordina l'annuncio di Cristo, da farsi al momento opportuno ma anche con un po' di coraggio. Non frodiamo la gente di questo aiuto ».

Non entro nella seconda parte del discorso dell'amico don Piero. L'assunto dell'articolo infatti mi è parso non fosse di « esortare » alla pastorale del lavoro, quanto piuttosto e primariamente, di *chiarire la questione Acli per poter fare la pastorale del lavoro.*

Fuori dai denti: difficoltà sulle Acli ne abbiamo anche noi; non abbiamo però grosse difficoltà dalle Acli per la pastorale del lavoro. Per chi le avesse ho tentato di suggerire qualche linea di metodo per superarle, se sono in tempo.